

GLI ADELPHI

639

Anna Politkovskaja, nata a New York nel 1958, ha collaborato con il giornale moscovita « Novaja gazeta » come inviata speciale; nel 2000 ha vinto il Golden Pen Award dell'Associazione dei giornalisti russi per le sue cronache dal fronte del conflitto ceceno, a cui ha dedicato anche un libro uscito nel 2003: *Cecenia. Il disonore russo*. Nell'ottobre del 2002 ha coraggiosamente accettato di negoziare per la liberazione degli ostaggi prigionieri del teatro Dubrovka di Mosca, e nel 2003 le è stato conferito in Danimarca l'OSCE Prize per il giornalismo e la democrazia. Nel 2006 è stata assassinata a Mosca. Di lei Adelphi ha pubblicato anche *Diario russo* (2007) e *Per questo* (2009).

Anna Politkovskaja

La Russia di Putin

TRADUZIONE DI CLAUDIA ZONGHETTI



ADELPHI EDIZIONI

Prima edizione in questa collana: marzo 2022

Originally published in English by THE HARVILL PRESS
under the title *Putin's Russia*

© 2004 ANNA POLITKOVSKAYA

© 2005 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-3692-0

Anno

2025 2024 2023 2022

Edizione

1 2 3 4 5 6 7

INDICE

DI CHE COSA PARLA QUESTO LIBRO?	13
L'ESERCITO DEL MIO PAESE. E LE SUE MADRI	15
Storia prima. Il settimo ovvero U-729343. Dimenticato sul campo di battaglia	18
Storia seconda. I cinquantaquattro soldati ovvero si emigra verso casa	35
Qualche altra storia	41
IL NOSTRO NUOVO MEDIOEVO OVVERO CRIMINALI DI GUERRA DI TUTTE LE RUSSIE	49
Parte prima. Stalin sarà sempre con noi	52
Dossier	52
La preistoria del processo	53
Vladikavkaz	59
Il processo	67
Parte seconda. Il precedente del colonnello Budanov	70
Il caso	72
Il processo	98
Giocando con le perizie psichiatriche	111

Una breve parentesi	143
E gli altri?	151
TANJA, MIŠA, LENA, RINAT... CHE COSA CI È SUCCESSO?	157
Tanja	159
Miša e Lena	176
Rinat	185
STORIE DI PROVINCIA OVVERO APPROPRIAZIONE INDEBITA CON LA CONNIVENZA DELLO STATO	195
Fedulev	198
Come è cominciata	201
I tutori dell'ordine	203
Le guerre della vodka	207
Senza vergogna	212
La redistribuzione	218
Kačkanar	222
Il sistema giudiziario degli Urali è il più corrotto del mondo	227
Il migliore	229
I cattivi	234
I superbuoni	240
Un particolare importante della procedura penale russa odierna	242
ALTRE STORIE DI PROVINCIA	255
Parte prima. Il vecchio di Irkutsk	255
Parte seconda. La Kamčatka e la lotta per la sopravvivenza	259
Il capitano Dikij	259
Parte terza. Vecchie signore e « nuovi russi »	278

« NORD-OST ». STORIA DI UN MASSACRO	287
Storia prima. Il quinto	289
Storia seconda. N. 2551 – Non identificato	302
Storia terza. Siradždi, Jacha e i loro amici	318
AKAKIJ AKAKIEVIČ PUTIN II	339
POST SCRIPTUM	357
DOPO BESLAN	361
<i>Glossario</i> a cura di Claudia Zonghetti	371

LA RUSSIA DI PUTIN

DI CHE COSA PARLA QUESTO LIBRO?

Questo libro parla di un argomento che non è molto in voga in Occidente: parla di Putin senza toni ammirati.

A scanso di equivoci, spiego subito perché tale ammirazione (di stampo prettamente occidentale e quanto mai relativa in Russia, dato che è sulla nostra pelle che si sta giocando la partita) faccia qui difetto. Il motivo è semplice: diventato presidente, Putin – figlio del più nefasto tra i servizi segreti del Paese – non ha saputo estirpare il tenente colonnello del KGB che vive in lui, e pertanto insiste nel voler raddrizzare i propri connazionali amanti della libertà. E la soffoca, ogni forma di libertà, come ha sempre fatto nel corso della sua precedente professione.

Questo libro spiega inoltre come noi, che in Russia ci viviamo, non vogliamo che ciò accada. Non vogliamo più essere schiavi, anche se è quanto più aggrada all'Europa e all'America di oggi. Né vogliamo essere granelli di sabbia, polvere sui calzari altolocati – ma pur sempre calzari di tenente colonnello – di Vladimir Putin. Vogliamo essere liberi. Lo pretendiamo. Perché amiamo la libertà tanto quanto voi.

Questo libro, però, non è un'analisi della politica di Putin dal 2000 al 2004. Le analisi politiche le fanno i politologi. Io sono un essere umano tra i tanti, un volto nella folla di Mosca, della Cecenia, di San Pietroburgo o di qualunque altra città della Russia. Ragion per cui il mio è un libro di appunti appassionati a margine della vita come la si vive oggi in Russia. Perché per il momento non riesco a fare un passo indietro e a sezionare quanto raccolto, come è bene che sia se si vuole analizzare un fenomeno.

Io vivo la vita, e scrivo di ciò che vedo.

L'ESERCITO DEL MIO PAESE. E LE SUE MADRI

L'esercito da noi è un luogo chiuso. Chiuso come una prigione. Anzi no, è una prigione, solo che la chiamano diversamente. Nell'esercito, come in prigione, nessuno mette piede se le autorità (militari o carcerarie) non vogliono. Di conseguenza la vita nell'esercito è una vita da schiavi.

Vero è che non siamo i soli: qualunque esercito mira alla clausura, alla segretezza, ed è forse per questo che si è autorizzati a parlare dei generali come di un'unica casta internazionale con comportamenti analoghi in ogni angolo del pianeta a prescindere dal capo di Stato che ogni singolo generale serve.

Tuttavia, l'esercito russo ha delle peculiarità tutte sue, o meglio ad averle è il rapporto fra l'esercito e la popolazione civile. In Russia, cioè, manca il benché minimo controllo della società civile sull'operato dei militari. I soldati semplici – lo scalino più basso della gerarchia – non sono nessuno. Al di là dei muri di cemento di una caserma, un ufficiale può fare a un soldato quello che vuole, quello che gli passa per la testa in un determinato momento. Analogamente, quello

stesso ufficiale può trattare come più gli piace un collega di grado inferiore.

«È davvero questa, la situazione?» immagino che vi starette chiedendo. E ancora: «Ma no, non può essere davvero così...».

Non è sempre così, no. Ma eventuali eccezioni si devono solo a singoli individui che danno prova di una pur vaga umanità e la dimostrano richiamando all'ordine i propri sottoposti. Solo in questo modo, in forma di singole eccezioni e non di una regola sociale, si può scorgere un barlume di luce in fondo al tunnel. Il sistema in sé è chiuso, ed è un sistema schiavista.

«Ma chi è al governo che fa?» mi chiederete. Il presidente non è anche, *ex officio*, il Comandante Supremo dell'esercito? È o non è responsabile in prima persona di quanto vi accade?

Per nostra sfortuna, quando si insediano al Cremlino i nostri leader (o presidenti che dir si vogliano) nulla fanno per mettere la parola fine a questo stato di cose, né per promulgare leggi che limitino l'anarchia dell'esercito. Sono più propensi al contrario, e cioè a concedere all'esercito poteri ancora maggiori sui sottoposti. Perché l'esercito osteggia o sostiene un capo di Stato a seconda della compiacenza che egli mostra nei suoi riguardi. Gli unici tentativi di dare un volto umano alle nostre Forze Armate furono fatti all'epoca di El'cin, nell'ambito di un programma che mirava a promuovere le libertà democratiche. Ma non durò: in Russia il potere in sé è cosa assai più preziosa delle vite dei soldati. Dunque anche El'cin dovette alzare bandiera bianca, cedendo alle pressioni di un indignato Stato Maggiore.

Putin non ci ha mai provato. Dirò di più: per definizione un presidente che sia un ex ufficiale è destinato a non provarci mai. Quando si delindeva all'orizzonte politico russo in veste di probabile capo di Stato

più che di impopolare direttore dell'universalmente invisibile ex KGB (ora FSB), Putin esordì affermando che l'esercito screditato da El'cin (e intendeva con ciò gli esangui tentativi di porre un freno all'anarchia interna) sarebbe rinato a nuova vita. Quel che ci voleva per una rinascita completa e definitiva era una guerra, la seconda guerra cecena... La cronaca successiva degli eventi nel Caucaso Settentrionale è la conseguenza di questa premessa. Da quando è scoppiata la seconda guerra cecena, l'esercito ha avuto carta bianca, e il risultato più evidente è che alle elezioni presidenziali del 2000 ha votato all'unanimità per Putin.

Né c'è alcun dubbio che così abbia fatto anche nel 2004.

La guerra in atto è assai utile e redditizia per l'esercito, fonte di promozioni lampo e di un gran numero di medaglie, fucina di carriere fulminee per i giovani generali 'combattenti' che gettano le basi per future scalate politiche e finiscono catapultati nell'élite di Stato. Putin, intanto, martella il Paese con i suoi slogan: la rinascita dell'esercito è un dato di fatto e lui solo, Putin, ne è l'artefice perché ha rimesso in piedi un esercito umiliato (da El'cin) e offeso (nella prima guerra cecena).

Le storie che seguono mostreranno di quale 'sostegno' si sia trattato. A voi trarre le conclusioni, magari cercando di mettervi nei nostri panni. Vorreste vivere in un Paese in cui le tasse che pagate vanno a foraggiare una simile istituzione? Come vi sentireste con un figlio diciottenne precettato quale « materiale umano », come lo si definisce qui da noi? Che ne dite di un esercito da cui i soldati disertano in massa ogni settimana (e solo per avere salva la vita), talvolta in intere squadre o compagnie? Che cosa pensereste di Forze Armate che in un solo anno, il 2002, hanno perso più di cinquecento uomini – un intero battaglione

– non in guerra, ma per le percosse subite? Un esercito in cui gli ufficiali rubano di tutto: ai soldati i dieci rubli mandati dai genitori, e allo Stato intere colonne di carri armati? In cui gli ufficiali odiano e picchiano a loro discrezione i sottufficiali? In cui questi ultimi sfogano sui soldati semplici l’odio che provano per i superiori? In cui ufficiali e sottufficiali sono accomunati dall’odio per le madri dei soldati, colpevoli di protestare occasionalmente – vivono nel terrore e lo fanno solo quando le circostanze di una morte sono troppo scandalose – e di chiedere giustizia?...

STORIA PRIMA

IL SETTIMO OVVERO U-729343. DIMENTICATO SUL CAMPO DI BATTAGLIA

18 novembre 2002. Nina Ivanovna Levurda, insegnante di lingua e letteratura russa in pensione dopo venticinque anni di servizio nella scuola, è una donna pesante, stanca e non più giovane, con tutta una serie di malanni. Aspetta da ore, come ha già fatto diverse volte nell’ultimo anno, nella sgradevole, sgradevolissima sala d’attesa del tribunale intermunicipale della Krasnaja Presnja, a Mosca.

Non sa più che fare. È una madre senza un figlio. Peggio: è una madre che non sa la verità su suo figlio. Il tenente Pavel Levurda – anno di nascita 1975, o meglio numero di matricola U-729343 – è morto in Cecenia quasi due anni fa, all’inizio della seconda guerra. Di quella guerra che, a detta di Putin, ha segnato la rinascita dell’esercito. Quale sia stata questa rinascita lo constateremo dal racconto degli ultimi mesi di vita della matricola U-729343. Dove non è tanto la morte – le madri russe hanno fatto il callo a

molte cose, persino alla morte dei figli –, ma le circostanze della stessa e quanto ne è seguito a indurre Nina a fare il giro dei tribunali negli ultimi undici mesi. Il suo scopo è uno solo: strappare allo Stato una risposta giuridica precisa sul perché suo figlio sia stato abbandonato sul campo di battaglia. E chiedere ragione del modo ignominioso in cui lei – madre di un soldato caduto – è stata trattata da un ministero della Difesa che non ha rispetto per le persone.

... Pavel Levurda voleva fare il soldato. Sognava sin da piccolo di fare carriera nell'esercito. E non si può dire che sia un fenomeno consueto, oggigiorno. Piuttosto il contrario: sono i ragazzi più poveri e senza una famiglia in grado di garantire loro un'istruzione superiore che aspirano a entrare nelle Accademie militari, ma solo per prendersi un titolo di studio e congedarsi con un mestiere in tasca. Più che il rinnovato prestigio dell'Arma è l'indigenza estrema di chi vuole comunque istruirsi a spiegare l'inesauribile teoria di resoconti autocompiaciuti che esce dall'ufficio del presidente e ha per oggetto l'aumento delle domande di ammissione agli istituti militari (pura verità, del resto). D'altro canto, però, così si spiega un dato che il potere tiene invece gelosamente nascosto, e cioè la disastrosa carenza di sottufficiali nel nostro esercito. Una volta diplomati, i sottufficiali non si presentano al presidio di competenza per ricevere la destinazione assegnata: strada facendo accusano una qualche «grave malattia» o un'improvvisa invalidità comprovata da fior di certificati. Non son cose difficili a farsi, in un Paese corrotto come la Russia.

Pavel era diverso. Lui voleva diventare ufficiale. Sapendo a che tipo di vita – durissima – sarebbe andato incontro, i genitori avevano cercato di dissuaderlo. Pëtr Levurda, il padre di Pavel, era stato ufficiale an-

che lui, e la famiglia aveva passato la vita tra sperdute caserme e poligoni di campagna.

Come se non bastasse, erano i primi anni Novanta e, crollato l'impero, nel Paese stava crollando anche tutto il resto. Finita la scuola, solo un pazzo avrebbe scelto di frequentare un'Accademia militare che non aveva nemmeno di che sfamare i propri allievi.

Pavel restò fermo nella sua decisione. E partì per la Scuola ufficiali dell'Estremo Oriente. Si diplomò nel 1996 e fu destinato vicino a Pietroburgo. Poi, nel 1998, dalla padella finì nella brace: lo assegnarono al cinquantottesimo corpo d'armata.

Il 58 ha una pessima fama. Per molti aspetti è il simbolo dello sfacelo delle Forze Armate russe. Va da sé che tutto era cominciato prima di Putin, ma il presidente ha enormi responsabilità, in primo luogo per aver tollerato la più completa anarchia degli ufficiali, e in secondo per avere – di fatto – concesso loro lo status di 'intoccabili': quale che sia il crimine commesso, gli alti gradi dell'esercito restano impuniti.

Il 58 di Levurda, per di più, era il battaglione del generale Vladimir Šamanov, Eroe della Russia che aveva combattuto in entrambe le guerre cecene distinguendosi per l'estrema ferocia ai danni della popolazione civile. Oggi il generale Šamanov è in pensione, si è congedato ed è stato eletto governatore della regione di Ul'janovsk proprio grazie alla seconda guerra cecena, durante la quale compariva continuamente in televisione per spiegare al Paese che i ceceni erano «tutti criminali» e che come tali andavano annientati; godendo, in ciò, del pieno appoggio di Putin.

I distaccamenti del 58 – che ha il suo Quartier Generale a Vladikavkaz, capitale dell'Ossezia-Alanija del Nord, al confine con Cecenia e Inguscezia – hanno combattuto nella prima guerra cecena e stanno combattendo attualmente anche nella seconda.